



SOLENNITÀ DI S. SECONDO, 26 AGOSTO 2011

Omelia del Vescovo di Ventimiglia-Sanremo, S.E.R. Mons. Alberto Maria Careggio

“Ogni anno la solennità di San Secondo si presenta sotto l’aspetto della tradizione e della novità. Quello della novità è la consegna del Premio “San Segundin d’Argentum”, quest’anno a Luciano Codarri, fondatore e anima della Spes-Auser; quello della tradizione è la figura, sempre attuale, del nostro Santo Patrono che brilla per il suo amore a Gesù Cristo, fino a versare per Lui il proprio sangue.

È sempre opportuno ricordare che la memoria di un santo Patrono non è per omaggiare un passato. C’è sempre da domandarsi perché si ricordi un santo, perché sia stato scelto uno piuttosto che un altro, quale significato possa ancora avere oggi la sua memoria, in una società non più cristiana come un tempo. Sono domande che devono farci riflettere e metterci di fronte alle personali responsabilità che abbiamo come cristiani: il Patrono, San Secondo, è nostro e ci appartiene. Non dobbiamo permettere che i Patroni delle parrocchie della nostra Diocesi diventino una copertura per espressioni pagane e soltanto festaiole, nonostante che la festa patronale abbia un innegabile risvolto anche civile.

San Secondo è una figura molto scomoda perché non fu l’uomo del compromesso e, per la sua coerenza alla fede cristiana, lasciò la testa sotto la spada del persecutore. È venerato come un martire, ossia come un testimone della fede in Gesù Cristo. Appartenente alla legione Tebea, cadde sotto la spada all’epoca dell’imperatore Massimiano, all’inizio del IV secolo, sulla Via Francigena che da Vercelli porta ad Aosta.

San Giustino, lui pure pagano e convertitosi al cristianesimo intorno al 130, morto martire come San Secondo, fece nella sua “Prima Apologia” alcune affermazioni che illuminano tanto la vita del nostro santo Patrono, quanto la nostra di cristiani, sempre facili a rinnegare, nei fatti, la nostra fede. Ecco le parole di Giustino: «Non vogliamo vivere da menzogneri; noi che aspiriamo a una vita eterna e pura, pretendiamo di vivere insieme a Dio Padre e creatore di tutte le cose; e desideriamo perciò confessare la fede nella convinzione e nella certezza che potranno conseguire ciò coloro che hanno creduto in Dio attraverso le opere, poiché lo hanno seguito bramando di vivere vicino a lui dove il male non oppone resistenza» (Giustino, I Apologia, 8,1).

È chiaro in queste affermazioni il riferimento all’insegnamento di Gesù che ha detto ai suoi discepoli: «Il vostro parlare sia sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno» (Mt 5,33-34). E ancora: «Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21) ?

A conclusione del lungo Discorso della Montagna, Gesù porta i suoi interlocutori al cuore del problema: chi sia veramente discepolo di Cristo. Gesù si rivolge a discepoli che già credono in lui, ma intende precisare quali siano i comportamenti concreti per “entrare nel Regno dei cieli”. Il linguaggio di Gesù è schietto e drastico: spaventa e fa pensare a quella condanna, giunta a sorpresa, per chi si credeva giusto: “Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi che operate l’iniquità” (Mt 7,23). Gesù chiede fede e opere.

La vita cristiana non si ferma alla prima Comunione o alla Cresima, oppure ad una Messa ascoltata, forse distrattamente, ogni tanto. Non sono neppure veri cristiani coloro che pensano essere sufficiente difendere le tradizioni religiose del passato, standosene però fuori dalla Chiesa; lo ha ancora richiamato il Papa alla recente GMG. Il Cristianesimo è ben altra cosa: è una vita nella Chiesa, è sempre una vita nuova e coerente all’insegnamento e all’esempio di Gesù Cristo. “Fare la volontà del Padre” significa, dunque, vivere secondo il Vangelo e insegnato dal Magistero autentico della Chiesa.

(Continua a pagina 2)

TRICOLORE

Direttore Responsabile: Dr. Riccardo Poli - Redazione: v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: tricoloreasscult@tiscali.it

www.tricolore-italia.com



Il premio “San Segundin d’Argentu”, nato nel cuore della Chiesa ventimiusa nel 1992, avrà un futuro? Me lo auguro, ma, per essere degno del nome, dovrà mantenersi fedele allo spirito cristiano che lo ha ideato: ossia premiare chi ha svolto lodevolmente un’attività nel campo sia ecclesiale, sia sociale, sia culturale, in consonanza a quelli che sono i veri valori del Cristianesimo. Questa premiazione non è priva di un elevato valore esemplare per tutti, in modo particolare per le giovani generazioni, sempre più povere di punti di riferimento sicuri e di modelli comportamentali coerenti con una vita buona e ricca di opere di bene.

Se si pensa che i giovani di oggi sono il nostro futuro, c’è da preoccuparsi molto. Dovremmo domandarci se la loro scostumata spavalderia, i loro atteggiamenti libertini, spregiudicati, trasgressivi, le loro sregolatezze non nascondano una forma di ribellione istintiva al vuoto di quei valori che, soltanto alcuni decenni fa, erano ancora, nonostante tutto, l’anima della nostra società: erano conservati e proposti nelle nostre buone famiglie cristiane. Che cosa è successo dopo che anche la maggioranza dei cattolici ha aderito a quelle forze disgregatrici dell’unità e sacralità della famiglia? La famiglia si è lentamente sfasciata, il valore della vita nascente è venuto meno in molti. È sintomatico il fatto che oggi si sia giunti a fare campagne di denuncia contro l’abbandono di un cane (e su questo non ho nulla da eccepire) ma, nello stesso tempo, si taccia sempre più sull’uccisione dell’innocente nel seno della madre; non soltanto: lo si è reso del tutto gratuito e mistificato, sotto l’innocua e facile assunzione di una pillola, presente soprattutto nel corredo di chi parte in vacanza. I giovani che cosa possono ancora imparare da questa società, quando la loro formazione, i loro giochi - i “video games” - e gli spettacoli televisivi sono sempre più colorati di rosso sangue, per le scene di violenza della cronaca nera e pervasi di piaceri illeciti? Sarebbe veramente la fine del mondo se tutto questo continuasse e avvenisse nell’indifferenza, per non dire con “il consenso” dell’intera opinione pubblica, cristiani compresi.

Papa Benedetto XVI, nella sua enciclica *Deus caritas est* (Dio è carità), scrive: «Tutta l’attività della Chiesa è espressione di un amore che cerca il bene integrale dell’uomo» (n. 19). Sottolineo le parole “attività”, “amore”, “bene integrale”. Il vero cristiano non sta con le mani in mano; non può guardare alle necessità degli altri e andare oltre, di fronte al male individuale e sociale. Al contrario, si responsabilizza, lavora, s’ingegna, si sforza per costruire una società migliore. Di una cosa egli non deve proprio curarsi: di coloro che sono sempre pronti a criticare, piuttosto che lavorare, di coloro che dicono di rispettare tutte le credenze, ma poi accusano la Chiesa col dire: «Non sta mai zitta; se pensasse un po’ per sé; cosa c’entra la Chiesa con la vita, se poi Dio, forse, non c’è?». Amare è servire la Chiesa non soltanto nella evangelizzazione, ma anche nella promozione dell’uomo in tutti gli ambiti della sua vita. San Paolo diceva: *Caritas Christi urget nos*, (2 Cor 5,14) è l’amore di Dio che ci spinge e ci dà forza. Smettiamola, allora, con un cristianesimo vissuto all’acqua di rose. Anche noi, sacerdoti, non accontentiamoci del poco e non perdiamoci di coraggio di fronte alle maggiori difficoltà che ci stanno di fronte. L’apostolo Giacomo scriveva ai cristiani del suo tempo: “Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? (Gc 2,17). Già allora vi erano alcuni di quei credenti che, pur avendo fede in Gesù, rifiutavano di compiere le opere buone, pensando che la loro fede sarebbe stata sufficiente. Rifiutare di fare il bene, vivere nel peccato e, al tempo stesso, dire di essere cristiani, porta il nostro prossimo a biasimare il Signore. Era già questo il rimprovero di San Paolo «Per causa vostra il nome di Dio è bestemmato» (Rm 2,24). Avete capito che questo mio discorso è stato ispirato non solo al nostro Patrono, ma anche al Premio che oggi è consegnato a un cittadino benemerito, il quale ha scelto come ideale della propria vita di andare contro corrente e di occuparsi, in prima persona, dei più sfortunati. Plaudo a questa destinazione: è la prova che nella città di Ventimiglia i valori cristiani non sono morti del tutto, ma sanno ancora irradiare e fecondare molte opere di bene. Plaudo a questa scelta anche perché avviene nell’Anno Internazionale del volontariato. Che parola nobile è questa: “Volontariato”! Tale è veramente quando si lavora per gli altri nel silenzio, nella generosità, con disinteresse, con amore sincero e gratuito. Chi crede, e in nome della propria fede agisce così, merita davvero il premio. Il primo a darlo è sempre Colui che si è sacrificato per tutti.

L’amore ha soltanto un nome: Gesù Cristo”.